

Aborti lampo senza ricovero La Ru viola la legge 194

Paziente romana prende la pillola e rifiuta i tre giorni di ospedale previsti dalla legge. Roccella: se i medici informano non succede

CHIARA BUONCRISTIANI

■ ■ ■ ■ Non c'è protocollo dell'Agenzia italiana del farmaco e del ministero della Salute che tenga. Basta una firma sul modulo del consenso informato per trasformare un'interruzione di gravidanza praticata secondo i criteri della legge 194 in un aborto "prêt-à-porter", di quelli che, volendo, si risolvono in una pausa pranzo. Se l'è cavata con un'ora di ricovero - dalle 10,30 alle 11,30 - la prima paziente che nel Lazio, all'ospedale Grassi di Ostia ha assunto la pillola Ru486. «La donna ha preferito andarsene e ha firmato una richiesta per essere dimessa. Ora andrà a casa e poi dal suo medico che le prescriverà il farmaco Cytotec, da assumere sabato, per l'espulsione dell'embrione», è stata la spiegazione del direttore sanitario della struttura Lindo Zarelli. Insomma, con la Ru486 chi vuole completare l'aborto a casa propria può farlo. Tutto legale, a quanto pare. Come è stata costretta a ricordare il presidente del Lazio Renata Polverini proprio nel presentare il protocollo regionale. Secondo l'articolo 32 della Costituzione, «nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge». Ma una legge sul tema c'è, la 194. Che recita:

«L'interruzione di gravidanza è praticata all'interno delle strutture sanitarie». Non si può abortire a casa quindi.

DONNE MAL CONSIGLIATE

Il punto, però, per il sottosegretario alla Salute Eugenia Roccella è che «nessuna donna sceglie di andare a casa se il medico o la struttura le consiglia di rimanere e le spiega davvero i rischi delle dimissioni. È ovvio che per l'ospedale è più comodo che le donne se ne vadano». Comodo, ma pericoloso. Il Consiglio superiore di sanità ha ribadito la linea è espresso con ben tre pareri firmati da tre diversi presidente che sono stati unanimi: c'è uguale livello di rischio solo se l'intera procedura è eseguita in ospedale. «Emorragia, infezioni e febbre», ricorda Roccella, «sono solo alcuni degli eventi avversi che in due casi hanno portato alla morte». E i problemi non finiscono qui. «Per le regioni», spiega il sottosegretario, «ci sono dilemmi amministrativi che riguardano il codice diagnostico per i rimborsi della prestazione. Se me ne vado e poi rientro come viene conteggiato il mio ricovero? Queste sono questioni da sollevare alla Corte dei conti».

Quanto al protocollo della regione Lazio, in vigore da oggi, i tre giorni di ricovero in una struttura sanitaria sa-

ranno previsti. Ma a cosa servirà la regola se poi i direttori ospedalieri si nasconderanno dietro la Costituzione? «I protocolli hanno valore medico legale, chi non li osserva lo fa sotto la propria responsabilità. Il Grassi avrebbe dovuto aspettare», ha riposto Polverini. Che intanto ha preso tempo, visto che prima di somministrare la Ru486 gli ospedali del Lazio dovranno aspettare che l'Agenzia di sanità pubblica regionale stili una lista di centri «idonei».

RISCHIO FAR WEST

Ma il rischio "far west" è tutt'altro che scongiurato. «La nostra è stata semplicemente una scelta clinica», ha infatti risposto a distanza il direttore del Grassi Zarelli al governatore regionale. «Visto che le condizioni della paziente rendevano pericolosa la scelta chirurgica». D'altra parte, la donna che ha abortito ieri aveva subito già quattro interventi all'utero, un quinto, era stato considerato particolarmente rischioso. Non abbastanza da impedire le dimissioni immediate però: «Il fatto che la paziente abbia lasciato l'ospedale rifiutando il nostro consiglio di rimanere ricoverata è un diritto di ogni persona ad esclusione di alcuni casi particolari», ha ribadito il responsabile sanitario. E la 194 va a farsi benedire.